EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

Italiano, English, Español

TUTTI SANTI, NESSUN SUFFRAGIO

Abbiamo abolito il purgatorio per pietà verso i defunti e il risultato è il più spietato degli abbandoni: li abbiamo dichiarati in Paradiso per non doverci più occupare di loro.

— Pastorale sanitaria —



Autore
Ivano Liguori, Ofm.Cap.

Chiunque abbia partecipato a qualche funerale negli ultimi anni lo sa bene: la Messa esequiale si è trasformata in una piccola cerimonia di canonizzazione laica. Spesso è il sacerdote stesso ad aprire l'omelia assicurando che il defunto «ora è in cielo», che «ci guarda da lassù» o — come capita ai funerali dei giovani — che «è diventato un angelo». Quest'ultima affermazione, sulla bocca di un ministro ordinato, è un errore teologico grave: gli uomini non diventano angeli dopo la morte, perché gli angeli sono creature puramente spirituali, prive di corpo e di natura diversa e superiore a quella umana. Al termine della celebrazione si presenta poi l'immancabile parente o amico che sale all'ambone, luogo dell'annuncio della Parola, per pronunciare un elogio che non di rado ha i toni del panegirico e talvolta si chiude con un applauso. All'ascoltatore attento appare per quello che è: uno sfogo sentimentale che strappa le lacrime, lontanissimo dalla grande tradizione cristiana dell'orazione funebre, da Sant'Ambrogio per l'imperatore Teodosio a Jacques-Bénigne Bossuet, nella quale la lode del defunto conduceva sempre alla preghiera per lui. All'uscita del feretro gli applausi si ripetono, magari accompagnati dal lancio di palloncini.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

Nessuno, o quasi, invita a pregare per l'anima del defunto e perfino tra i cosiddetti cristiani si va riaffermando la formula latina *«Sit tibi terra levis»* (Che la terra ti sia lieve), quanto di più pagano e negazionista vi sia rispetto alla verità escatologica insegnata dalla Madre Chiesa. Con una simile mentalità pagana e laica, chi sentirebbe più il bisogno di pregare per il defunto, se lo si considera già tra i beati? Del purgatorio non si parla più: non nelle omelie, non nella catechesi, non nei testi che si trovano nelle librerie cattoliche, non nelle conversazioni dei fedeli. Sembra un relitto imbarazzante del passato, buono per le pale d'altare e per i santini con le anime tra le fiamme. Eppure il purgatorio non è una pia credenza devozionale: è dottrina di fede. E la sua scomparsa dalla predicazione non ha reso i cristiani più misericordiosi, ma più soli, i vivi come i morti.

Che cosa insegna la Chiesa

Il Catechismo della Chiesa Cattolica lo afferma con chiarezza: «Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo»[1]. E precisa subito dopo che questa purificazione finale degli eletti «è tutt'altra cosa dal castigo dei dannati»[2]. La dottrina è stata formulata dai Concili di Firenze e di Trento e affonda le sue radici nella Scrittura. Nel Secondo Libro dei Maccabei, Giuda Maccabeo fa offrire a Gerusalemme un sacrificio per i soldati caduti in battaglia: «Perciò egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato» (cfr. **2Mac 12,45**). Il Beato Apostolo Paolo parla dell'opera di ciascuno che nel giorno del giudizio sarà provata dal fuoco: chi avrà costruito con materiale destinato a bruciare «sarà punito», ma si salverà «quasi passando attraverso il fuoco» (cfr. **1Cor 3,15**).

Il primo equivoco da sgombrare è proprio questo: il purgatorio non è una terza via tra il Paradiso e l'inferno, né una specie di inferno a tempo. Chi è in purgatorio è salvo. È già nell'amicizia di Dio, non può più perderla e ha la certezza della meta. Il purgatorio è l'anticamera del Paradiso, non la succursale dell'inferno. Né va immaginato come un luogo geografico con le sue mappe e i suoi gironi: il Santo Pontefice Giovanni Paolo II ricordava che questo termine «non indica un luogo, ma una condizione di vita»[3].

[1] Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1030.
[2] Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1031.
[3] Giovanni Paolo II, **Udienza generale del 4 agosto 1999**.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

Perché serve una purificazione

L'obiezione più diffusa è questa: se Dio ha perdonato, che bisogno c'è di purificazione? Non basta la misericordia? La risposta sta in una distinzione che la teologia cattolica ha sempre mantenuto: quella tra la colpa e la pena. Il perdono rimette la colpa, ma non cancella per incanto le conseguenze del peccato, quell'attaccamento disordinato a sé stessi e alle creature che il peccato lascia nell'anima come la ruggine sul ferro. Chi ha mentito per anni, chi ha coltivato rancori, chi ha vissuto ripiegato su sé stesso può essersi pentito sinceramente e morire in grazia di Dio, senza per questo essere già capace di sostenere lo sguardo di Dio. Nulla di impuro entra nella Gerusalemme celeste (cfr. **Ap 21,27**) e l'amore di Dio, prima di essere goduto, deve trovare un cuore capace di accoglierlo.

Mi sia permessa una precisazione da sacerdote che da diversi anni è cappellano ospedaliero e conosce l'urgenza di amministrare i sacramenti ai malati gravi e ai morenti. A chi è in punto di morte la Chiesa concede, con la benedizione apostolica, l'indulgenza plenaria, che rimette tutta la pena temporale dovuta ai peccati già perdonati, perché l'anima sia davvero pronta per entrare in Paradiso[4]. Eppure molti ignorano l'importanza dell'Unzione degli infermi e del Viatico; altri li rifiutano per timore che il malato si spaventi vedendosi davanti il sacerdote. Tutto è volto a esorcizzare e anestetizzare la morte, fino a negarla o ad abbellirla con i commiati strappalacrime e gli elogi di cui si è detto.

Benedetto XVI ha dedicato al tema del Purgatorio alcune delle pagine più alte della teologia recente. Nell'enciclica *Spe salvi* fa propria l'opinione di quei teologi secondo cui il fuoco che brucia e insieme salva non è altro che Cristo stesso, Giudice e Salvatore: l'incontro con il suo sguardo dissolve ogni falsità e brucia ciò che in noi è paglia, con un dolore che è al tempo stesso beato[5]. Il purgatorio, allora, non è una camera di tortura allestita da un Dio contabile, ma l'ultimo atto dell'amore che ci rende capaci di amare. Santa Caterina da Genova, nel suo *Trattato del Purgatorio*, descriveva le anime purganti come immerse in una pena grandissima e in una contentezza altrettanto grande, seconda soltanto a quella dei santi in Paradiso, perché sanno di essere amate e attese.

[4] Penitenzieria Apostolica, *Enchiridion Indulgentiarum. Normae et concessiones*, IV ed. (1999), Altre concessioni, n. 12; Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1471.

[5] Benedetto XVI, Lettera enciclica ***Spe salvi*** (30 novembre 2007), n. 47.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

La crudeltà della falsa misericordia

Qui sta il paradosso. Abbiamo smesso di parlare del purgatorio per non turbare nessuno, per non rattristare le famiglie in lutto, per non apparire antiquati. Abbiamo creduto di essere più misericordiosi dichiarando subito in Paradiso ogni defunto. In realtà abbiamo commesso una crudeltà: li abbiamo abbandonati. Se il caro estinto è già tra i beati, non ha più bisogno di nulla e noi non abbiamo più nulla da fare per lui. Il lutto si chiude con la cerimonia, l'elogio e qualche fotografia sui social. La Chiesa invece ha sempre insegnato che i legami della carità non si spezzano con la morte e che i vivi possono aiutare i defunti con la preghiera, con le opere buone, con l'elemosina e soprattutto con il sacrificio eucaristico. Benedetto XVI ricorda che alle anime dei defunti può essere dato «ristoro e refrigerio» mediante l'Eucaristia, la preghiera e l'elemosina[6]. È la comunione dei santi: la Chiesa pellegrina sulla terra, la Chiesa purgante e la Chiesa trionfante sono un unico Corpo, nel quale la carità circola in tutte le direzioni.

Il Concilio di Trento, che definì questa dottrina contro i Riformatori, ordinò ai vescovi di vigilare perché sul purgatorio fosse insegnata una dottrina sana e di tenere lontane dalla predicazione popolare le questioni più sottili, le curiosità e le superstizioni[7]. Chiedeva cioè di parlarne bene, non di tacerne. Noi abbiamo scelto la seconda strada e il risultato è sotto gli occhi di tutti: le Messe di suffragio si sono rarefatte, le visite ai cimiteri si sono ridotte a un dovere di inizio novembre, il rosario per i defunti è diventato un'abitudine da nonne.

C'è poi un risvolto che riguarda i vivi. Chi non crede più al purgatorio finisce per non prendere sul serio nemmeno la propria conversione. Se tutti vanno in Paradiso così come sono, perché correggersi, perché fare penitenza, perché confessarsi? La negazione del purgatorio è la sorella minore della negazione dell'inferno: entrambe nascono da una misericordia sentimentale che non chiede nulla all'uomo, perché dall'uomo non si aspetta più nulla.

Il Perdono di Assisi

Come figlio di san Francesco per me questo tema ha un sapore particolarmente caro. Secondo la tradizione francescana, nel 1216 il Poverello ottenne dal Sommo Pontefice Onorio III l'indulgenza plenaria per chiunque, confessato e pentito, avesse visitato la piccola

[6] Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, n. 48.

[7] Concilio di Trento, Sessione XXV (3 dicembre 1563), Decreto sul purgatorio.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

chiesa della Porziuncola. La tradizione gli attribuisce un grido rimasto celebre: «Voglio mandarvi tutti in Paradiso!». È il Perdono di Assisi, che ogni anno il 2 agosto richiama pellegrini da tutto il mondo. Francesco non pensava che tutti fossero già in Paradiso: voleva portarceli. E sapeva che per arrivarci servono la grazia, la conversione e la purificazione. L'indulgenza della Porziuncola, come ogni indulgenza, può essere applicata anche ai defunti a modo di suffragio[8]. È l'esercizio di una delle opere di misericordia spirituale che i nostri padri conoscevano bene e che noi abbiamo dimenticato: pregare Dio per i vivi e per i morti.

Tornare a pregare per i morti

Riscoprire il purgatorio non significa tornare alle rappresentazioni macabre che hanno nutrito tanta devozione popolare, né ai calcoli dei giorni e degli anni. Significa riprendere sul serio la verità sull'uomo: siamo salvati per grazia, ma la grazia non ci dispensa dal diventare santi, in questa vita o nell'altra. Significa restituire ai funerali la loro natura di preghiera di suffragio, invece di ridurli a cerimonie di commemorazione. Significa insegnare ai fedeli che il gesto più grande d'amore verso un defunto non è un bell'elogio funebre, ma una Messa celebrata per la sua anima.

Abbiamo abolito il purgatorio per pietà verso i defunti e il risultato è il più spietato degli abbandoni: li abbiamo dichiarati in Paradiso per non doverci più occupare di loro. Forse qualcuno di loro, mentre noi celebriamo la sua canonizzazione domestica, attende ancora una nostra preghiera.

Cagliari, 25 novembre 2026

[8] Codice di Diritto Canonico, can. 994.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

ALL SAINTS, NO SUFFRAGE

We have abolished purgatory out of pity for the dead, and the result is the most pitiless of abandonments: we have declared them in Paradise so that we no longer have to take care of them.

— Healthcare Ministry —



Author
Ivano Liguori, Ofm.Cap.

Anyone who has attended a funeral in recent years knows it well: the funeral Mass has turned into a little ceremony of secular canonisation. Often it is the priest himself who opens the homily by assuring us that the deceased "is now in heaven", that "he is watching over us from above" or — as happens at the funerals of young people — that "he has become an angel". This last claim, on the lips of an ordained minister, is a grave theological error: human beings do not become angels after death, because angels are purely spiritual creatures, without bodies and of a nature different from and superior to ours. At the end of the celebration comes the inevitable relative or friend who goes up to the ambo, the place where the Word is proclaimed, to deliver a eulogy that not infrequently takes on the tones of a panegyric and sometimes ends in applause. To the attentive listener it appears for what it is: a sentimental outpouring designed to draw tears, a world away from the great Christian tradition of the funeral oration, from Saint Ambrose's oration for the Emperor Theodosius to Jacques-Bénigne Bossuet, in which praise of the deceased always led to prayer for him. As the coffin leaves the church the applause starts again, perhaps accompanied by a release of balloons.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

No one, or almost no one, invites the congregation to pray for the soul of the deceased, and even among so-called Christians the Latin formula *"Sit tibi terra levis"* (May the earth rest lightly on you) is making a comeback: a formula as pagan as can be and a denial of the eschatological truth taught by Mother Church. With such a pagan and secular mindset, who would still feel the need to pray for the deceased, if he is already considered among the blessed? Purgatory is no longer spoken of: not in homilies, not in catechesis, not in the books on the shelves of Catholic bookshops, not in the conversations of the faithful. It seems an embarrassing relic of the past, fit for altarpieces and holy cards showing souls amid the flames. And yet purgatory is not a pious devotional belief: it is a doctrine of faith. Its disappearance from preaching has not made Christians more merciful, only more alone, the living as much as the dead.

What the Church teaches

The Catechism of the Catholic Church states it clearly: "All who die in God's grace and friendship, but still imperfectly purified, are indeed assured of their eternal salvation; but after death they undergo purification, so as to achieve the holiness necessary to enter the joy of heaven"[1]. It adds immediately that this final purification of the elect "is entirely different from the punishment of the damned"[2]. The doctrine was formulated by the Councils of Florence and Trent and is rooted in Scripture. In the Second Book of Maccabees, Judas Maccabeus has a sacrifice offered in Jerusalem for the soldiers fallen in battle: "Thus he made atonement for the dead that they might be absolved from their sin" (cf. **2 Mc 12:46**). The Blessed Apostle Paul speaks of each person's work, which on the day of judgement will be tested by fire: whoever has built with material that burns "will suffer loss", but "will be saved, but only as through fire" (cf. **1 Cor 3:15**).

The first misunderstanding to clear away is precisely this: purgatory is not a third way between Paradise and hell, nor a sort of temporary hell. Those in purgatory are saved. They are already in God's friendship, can no longer lose it and are certain of their destination. Purgatory is the antechamber of Paradise, not a branch office of hell. Nor should it be imagined as a geographical place with its maps and its circles: Pope Saint John Paul II recalled that this term "does not indicate a place, but a condition of existence"[3].

[1] Catechism of the Catholic Church, no. 1030.
[2] Catechism of the Catholic Church, no. 1031.
[3] John Paul II, **General Audience of 4 August 1999**.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

Why purification is needed

The most common objection is this: if God has forgiven, why is any purification needed? Is mercy not enough? The answer lies in a distinction that Catholic theology has always maintained: between guilt and punishment. Forgiveness remits the guilt, but it does not magically erase the consequences of sin, that disordered attachment to oneself and to creatures which sin leaves in the soul like rust on iron. Someone who lied for years, who nursed grudges, who lived turned in on himself may have repented sincerely and die in God's grace, without for that reason being already able to bear the gaze of God. Nothing unclean enters the heavenly Jerusalem (cf. **Rv 21:27**), and the love of God, before it can be enjoyed, must find a heart capable of receiving it.

Allow me a remark as a priest who has served for a number of years as a hospital chaplain and knows how urgent it is to bring the sacraments to the gravely ill and the dying. To those at the point of death the Church grants, together with the apostolic blessing, a plenary indulgence, which remits all the temporal punishment due to sins already forgiven, so that the soul may truly be ready to enter Paradise[4]. Yet many are unaware of the importance of the Anointing of the Sick and of Viaticum; others refuse them for fear that the sick person will be frightened at the sight of a priest. Everything is aimed at exorcising and anaesthetising death, to the point of denying it or dressing it up with the tearful farewells and eulogies mentioned above.

Benedict XVI devoted to the subject of purgatory some of the finest pages of recent theology. In the encyclical *Spe salvi* he makes his own the view of those theologians for whom the fire that both burns and saves is Christ himself, Judge and Saviour: the encounter with his gaze dissolves all falsehood and burns away whatever in us is straw, with a pain that is at the same time blessed[5]. Purgatory, then, is not a torture chamber set up by a God who keeps accounts, but the final act of the love that makes us capable of loving. Saint Catherine of Genoa, in her *Treatise on Purgatory*, described the souls being purified as immersed in the greatest suffering and in a joy just as great, second only to that of the saints in Paradise, because they know they are loved and awaited.

[4] Apostolic Penitentiary, *Enchiridion Indulgentiarum. Normae et concessiones*, 4th ed. (1999), Other Grants, no. 12; Catechism of the Catholic Church, no. 1471.

[5] Benedict XVI, Encyclical Letter ***Spe salvi*** (30 November 2007), no. 47.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

The cruelty of false mercy

Here lies the paradox. We stopped speaking about purgatory so as not to upset anyone, not to sadden grieving families, not to seem old-fashioned. We thought we were being more merciful by immediately declaring every deceased person to be in Paradise. In reality we committed an act of cruelty: we abandoned them. If our dear departed is already among the blessed, he needs nothing more and there is nothing more we can do for him. Mourning ends with the ceremony, the eulogy and a few photographs on social media. The Church, by contrast, has always taught that the bonds of charity are not broken by death and that the living can help the dead through prayer, good works, almsgiving and above all the Eucharistic sacrifice. Benedict XVI recalls that the souls of the departed can receive "solace and refreshment" through the Eucharist, prayer and almsgiving[6]. This is the communion of saints: the Church on pilgrimage on earth, the Church being purified and the Church triumphant are one Body, in which charity flows in every direction.

The Council of Trent, which defined this doctrine against the Reformers, ordered bishops to see to it that sound doctrine on purgatory was taught and that the more subtle questions, idle curiosities and superstitions were kept out of popular preaching[7]. In other words, it asked that purgatory be spoken of well, not that it be passed over in silence. We chose the second path and the result is plain for all to see: Masses for the dead have become rare, visits to cemeteries have shrunk to an early-November duty, and the rosary for the dead has become a habit for grandmothers.

There is also a consequence for the living. Those who no longer believe in purgatory end up not taking their own conversion seriously either. If everyone goes to Paradise just as they are, why amend one's life, why do penance, why go to confession? The denial of purgatory is the younger sister of the denial of hell: both are born of a sentimental mercy that asks nothing of man, because it no longer expects anything of him.

The Pardon of Assisi

As a son of Saint Francis, this subject is particularly dear to me. According to Franciscan tradition, in 1216 the Poverello obtained from Pope Honorius III a plenary indulgence for anyone who, having confessed and repented, visited the little church of the Portiuncula.

[6] Benedict XVI, Encyclical Letter *Spe salvi*, no. 48.

[7] Council of Trent, Session XXV (3 December 1563), Decree on Purgatory.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

Tradition attributes to him a cry that has become famous: "I want to send you all to Paradise!". This is the Pardon of Assisi, which every year on 2 August draws pilgrims from all over the world. Francis did not think that everyone was already in Paradise: he wanted to bring them there. And he knew that getting there requires grace, conversion and purification. The Portiuncula indulgence, like every indulgence, can also be applied to the dead by way of suffrage[8]. It is the exercise of one of the spiritual works of mercy that our forebears knew well and that we have forgotten: to pray for the living and the dead.

Learning again to pray for the dead

Rediscovering purgatory does not mean returning to the macabre imagery that nourished so much popular devotion, nor to the counting of days and years. It means taking seriously once more the truth about man: we are saved by grace, but grace does not dispense us from becoming saints, in this life or in the next. It means restoring to funerals their nature as a prayer of suffrage, instead of reducing them to ceremonies of remembrance. It means teaching the faithful that the greatest act of love towards someone who has died is not a fine eulogy, but a Mass celebrated for his soul.

We have abolished purgatory out of pity for the dead, and the result is the most pitiless of abandonments: we have declared them in Paradise so that we no longer have to take care of them. Perhaps one of them, while we celebrate his domestic canonisation, is still waiting for a prayer from us.

Cagliari, 25 November 2026

[8] Code of Canon Law, can. 994.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

TODOS SANTOS, NINGÚN SUFRAGIO

Hemos abolido el purgatorio por compasión hacia los difuntos y el resultado es el más despiadado de los abandonos: los hemos declarado en el Paraíso para no tener que ocuparnos más de ellos.

— Pastoral de la salud —



Autor
Ivano Liguori, Ofm.Cap.

Quien haya asistido a algún funeral en los últimos años lo sabe bien: la misa exequial se ha convertido en una pequeña ceremonia de canonización laica. A menudo es el propio sacerdote quien abre la homilía asegurando que el difunto «ya está en el cielo», que «nos mira desde allá arriba» o —como sucede en los funerales de los jóvenes— que «se ha convertido en un ángel». Esta última afirmación, en boca de un ministro ordenado, es un error teológico grave: los hombres no se convierten en ángeles después de la muerte, porque los ángeles son criaturas puramente espirituales, sin cuerpo y de una naturaleza distinta y superior a la humana. Al final de la celebración aparece además el infaltable pariente o amigo que sube al ambón, lugar de la proclamación de la Palabra, para pronunciar un elogio que no pocas veces adquiere el tono de un panegírico y a veces termina con un aplauso. Al oyente atento se le presenta como lo que es: un desahogo sentimental que arranca lágrimas, a años luz de la gran tradición cristiana de la oración fúnebre, desde la oración de san Ambrosio por la muerte del emperador Teodosio hasta Jacques-Bénigne Bossuet, en la que la alabanza del difunto conducía siempre a la oración

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

por él. A la salida del féretro se repiten los aplausos, acompañados quizá por una suelta de globos.

Nadie, o casi nadie, invita a rezar por el alma del difunto e incluso entre los llamados cristianos vuelve a abrirse paso la fórmula latina *«Sit tibi terra levis»* (Que la tierra te sea leve), lo más pagano que cabe y una negación de la verdad escatológica que enseña la Madre Iglesia. Con semejante mentalidad pagana y laica, ¿quién sentiría todavía la necesidad de rezar por el difunto, si se le considera ya entre los bienaventurados? Del purgatorio ya no se habla: ni en las homilías, ni en la catequesis, ni en los libros de las librerías católicas, ni en las conversaciones de los fieles. Parece un vestigio embarazoso del pasado, bueno para los retablos y para las estampas con las almas entre las llamas. Y, sin embargo, el purgatorio no es una piadosa creencia devocional: es doctrina de fe. Su desaparición de la predicación no ha hecho a los cristianos más misericordiosos, sino más solos, tanto a los vivos como a los muertos.

Lo que enseña la Iglesia

El Catecismo de la Iglesia Católica lo afirma con claridad: «Los que mueren en la gracia y en la amistad de Dios, pero imperfectamente purificados, aunque están seguros de su eterna salvación, sufren después de su muerte una purificación, a fin de obtener la santidad necesaria para entrar en la alegría del cielo»[1]. Y precisa enseguida que esta purificación final de los elegidos «es completamente distinta del castigo de los condenados»[2]. La doctrina fue formulada por los concilios de Florencia y de Trento y hunde sus raíces en la Escritura. En el Segundo Libro de los Macabeos, Judas Macabeo manda ofrecer en Jerusalén un sacrificio por los soldados caídos en la batalla: «Por eso, encargó un sacrificio de expiación por los muertos, para que fueran liberados del pecado» (cf. **2 Mac 12,46**). El bienaventurado apóstol Pablo habla de la obra de cada uno, que en el día del juicio será probada por el fuego: quien haya construido con material destinado a arder «sufrirá el castigo», pero se salvará, «aunque como quien escapa del fuego» (cf. **1 Cor 3,15**).

El primer equívoco que hay que despejar es precisamente este: el purgatorio no es una tercera vía entre el Paraíso y el infierno, ni una especie de infierno temporal. Quien

[1] Catecismo de la Iglesia Católica, n. 1030.
[2] Catecismo de la Iglesia Católica, n. 1031.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

está en el purgatorio está salvado. Está ya en la amistad de Dios, ya no puede perderla y tiene la certeza de la meta. El purgatorio es la antesala del Paraíso, no una sucursal del infierno. Tampoco hay que imaginarlo como un lugar geográfico, con sus mapas y sus círculos: el santo pontífice Juan Pablo II recordaba que este término «no indica un lugar, sino una condición de vida»[3].

Por qué es necesaria una purificación

La objeción más difundida es esta: si Dios ha perdonado, ¿qué necesidad hay de purificación? ¿No basta la misericordia? La respuesta está en una distinción que la teología católica ha mantenido siempre: la que existe entre la culpa y la pena. El perdón remite la culpa, pero no borra como por arte de magia las consecuencias del pecado, ese apego desordenado a uno mismo y a las criaturas que el pecado deja en el alma como el óxido en el hierro. Quien ha mentido durante años, quien ha cultivado rencores, quien ha vivido replegado sobre sí mismo puede haberse arrepentido sinceramente y morir en gracia de Dios, sin estar por ello ya capacitado para sostener la mirada de Dios. Nada impuro entra en la Jerusalén celeste (cf. **Ap 21,27**) y el amor de Dios, antes de ser gozado, tiene que encontrar un corazón capaz de acogerlo.

Permítaseme una precisión como sacerdote que desde hace varios años es capellán de hospital y conoce la urgencia de administrar los sacramentos a los enfermos graves y a los moribundos. A quien se encuentra en peligro de muerte la Iglesia concede, junto con la bendición apostólica, la indulgencia plenaria, que remite toda la pena temporal debida por los pecados ya perdonados, para que el alma esté verdaderamente preparada para entrar en el Paraíso[4]. Y, sin embargo, muchos desconocen la importancia de la Unción de los enfermos y del Viático; otros los rechazan por miedo a que el enfermo se asuste al ver delante al sacerdote. Todo está orientado a exorcizar y anestesiar la muerte, hasta negarla o adornarla con las despedidas lacrimógenas y los elogios de los que ya hemos hablado.

Benedicto XVI dedicó al tema del purgatorio algunas de las páginas más altas de la teología reciente. En la encíclica *Spe salvi* hace suya la opinión de aquellos teólogos según los cuales el fuego que quema y a la vez salva no es otro que Cristo mismo, Juez y Salvador: el encuentro con su mirada disuelve toda falsedad y quema lo que en nosotros es paja, con

[3] Juan Pablo II, **Audiencia general del 4 de agosto de 1999**.

[4] Penitenciaría Apostólica, *Enchiridion Indulgentiarum. Normae et concessiones*, 4.ª ed. (1999), Otras concesiones, n. 12; Catecismo de la Iglesia Católica, n. 1471.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

un dolor que es al mismo tiempo bienaventurado[5]. El purgatorio, entonces, no es una cámara de tortura dispuesta por un Dios contable, sino el último acto del amor que nos hace capaces de amar. Santa Catalina de Génova, en su *Tratado del purgatorio*, describía a las almas purgantes inmersas en una pena grandísima y en un contento igualmente grande, solo inferior al de los santos en el Paraíso, porque saben que son amadas y esperadas.

La crueldad de la falsa misericordia

Aquí está la paradoja. Dejamos de hablar del purgatorio para no turbar a nadie, para no entristecer a las familias en duelo, para no parecer anticuados. Creímos ser más misericordiosos declarando enseguida en el Paraíso a todo difunto. En realidad cometimos una crueldad: los abandonamos. Si nuestro querido difunto ya está entre los bienaventurados, ya no necesita nada y nosotros ya no tenemos nada que hacer por él. El duelo se cierra con la ceremonia, el elogio y alguna fotografía en las redes sociales. La Iglesia, en cambio, ha enseñado siempre que los lazos de la caridad no se rompen con la muerte y que los vivos pueden ayudar a los difuntos con la oración, con las buenas obras, con la limosna y, sobre todo, con el sacrificio eucarístico. Benedicto XVI recuerda que a las almas de los difuntos se les puede dar «consuelo y alivio» por medio de la Eucaristía, la oración y la limosna[6]. Es la comunión de los santos: la Iglesia peregrina en la tierra, la Iglesia purgante y la Iglesia triunfante son un único Cuerpo, en el que la caridad circula en todas las direcciones.

El Concilio de Trento, que definió esta doctrina frente a los reformadores, ordenó a los obispos velar para que sobre el purgatorio se enseñara una doctrina sana y mantener alejadas de la predicación popular las cuestiones más sutiles, las curiosidades y las supersticiones[7]. Pedía, en definitiva, hablar bien de él, no callarlo. Nosotros elegimos el segundo camino y el resultado está a la vista de todos: las misas de sufragio se han vuelto escasas, las visitas a los cementerios se han reducido a una obligación de comienzos de noviembre y el rosario por los difuntos se ha convertido en una costumbre de abuelas.

Hay además una consecuencia que afecta a los vivos. Quien ya no cree en el purgatorio acaba por no tomarse en serio ni siquiera su propia conversión. Si todos van al Paraíso tal

[5] Benedicto XVI, Carta encíclica ***Spe salvi*** (30 de noviembre de 2007), n. 47.
[6] Benedicto XVI, Carta encíclica *Spe salvi*, n. 48.
[7] Concilio de Trento, Sesión XXV (3 de diciembre de 1563), Decreto sobre el purgatorio.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

como son, ¿para qué corregirse, para qué hacer penitencia, para qué confesarse? La negación del purgatorio es la hermana menor de la negación del infierno: ambas nacen de una misericordia sentimental que no pide nada al hombre, porque ya no espera nada de él.

El Perdón de Asís

Como hijo de san Francisco, este tema me resulta particularmente querido. Según la tradición franciscana, en 1216 el Poverello obtuvo del papa Honorio III la indulgencia plenaria para todo aquel que, confesado y arrepentido, visitara la pequeña iglesia de la Porciúncula. La tradición le atribuye un grito que se ha hecho célebre: «¡Quiero mandaros a todos al Paraíso!». Es el Perdón de Asís, que cada año, el 2 de agosto, atrae a peregrinos de todo el mundo. Francisco no pensaba que todos estuvieran ya en el Paraíso: quería llevarlos allí. Y sabía que para llegar hacen falta la gracia, la conversión y la purificación. La indulgencia de la Porciúncula, como toda indulgencia, puede aplicarse también a los difuntos a modo de sufragio[8]. Es el ejercicio de una de las obras de misericordia espirituales que nuestros mayores conocían bien y que nosotros hemos olvidado: rogar a Dios por los vivos y por los difuntos.

Volver a rezar por los difuntos

Redescubrir el purgatorio no significa volver a las representaciones macabras que alimentaron tanta devoción popular, ni a los cálculos de días y de años. Significa volver a tomar en serio la verdad sobre el hombre: somos salvados por gracia, pero la gracia no nos dispensa de llegar a ser santos, en esta vida o en la otra. Significa devolver a los funerales su naturaleza de oración de sufragio, en lugar de reducirlos a ceremonias de recuerdo. Significa enseñar a los fieles que el mayor gesto de amor hacia un difunto no es un hermoso elogio fúnebre, sino una misa celebrada por su alma.

Hemos abolido el purgatorio por compasión hacia los difuntos y el resultado es el más despiadado de los abandonos: los hemos declarado en el Paraíso para no tener que ocuparnos más de ellos. Quizá alguno de ellos, mientras celebramos su canonización doméstica, todavía espera una oración nuestra.

Cagliari, 25 de noviembre de 2026

[8] Código de Derecho Canónico, c. 994.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ivano Liguori, Ofm.Cap.
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.